

Inauguriamo oggi un ciclo di incontri che è anche la prima occasione di presentarsi al pubblico per l'associazione che presiedo.

Con partecipo è una piccola realtà, un'associazione culturale nata pochi mesi fa con l'obiettivo di dare il proprio contributo al dibattito, sempre più necessario, su temi sociali essenziali per il futuro della nostra terra e di tutto il Paese, a partire dal lavoro.

Si tratta forse di una scelta in controtendenza, ma è nata dalla convinzione che solo con un impegno comune, con la condivisione delle esperienze, con il confronto aperto alle visioni più diverse e con la partecipazione attiva si può davvero cercare di uscire dalla morsa di una crisi che ha già bruciato il futuro di una generazione e sta mettendo a rischio le prospettive di quella successiva. Una partecipazione serena e ragionata, vissuta a livello personale e frutto dell'idea che ognuno deve fare la sua parte. Consentitemi anche un piccolo inciso, che potrà apparire un po' fuori moda in questo periodo: politica, è bene sottolinearlo, non è una parolaccia. Certo è stata e potrà essere più bella di come è adesso. Ma politica possiamo farla tutti, perché non è chiusa nei palazzi del potere. Come diceva don Milani, "Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è *politica*. Sortirne da soli è *avarizia*". La politica è qualcosa di più ampio delle istituzioni e non possiamo pensare che tocchi farla solo ai nostri rappresentanti in esse. Affidarsi al talento di uno solo, alle sue capacità, in molti contesti, è invece una tentazione tutta italiana che però non ci convince. E per questo con oggi diamo il via ad un ciclo di incontri che si intitola "Rispondere alla crisi partendo dal lavoro: riflessioni, strumenti e risposte possibili", con l'obiettivo di raccogliere non solo l'interesse ma anche le idee e i contributi personali di chi non crede che la strada che stiamo percorrendo, con effetti sotto gli occhi di tutti, sia quella che può portarci fuori da questa situazione difficilissima.

In questo periodo si è tornati a discutere le teorie di pensatori economici del secolo scorso. In particolare, mi ha colpito una frase di Keynes, che ho intravisto nell'internet e che a mio avviso sintetizza molto bene quello che ci sta succedendo. La citazione precisa risale ad un saggio del 1931 tratto da una raccolta che si intitola "Esortazioni e Profezie"

"Quando si risparmiano 5 scellini, si lascia senza lavoro un uomo per una giornata".

In poche parole, Keynes riassume quelli che ritiene che siano i danni di una prolungata politica di austerità generale e tagli alla spesa pubblica in un periodo di forte recessione, particolarmente simile a quella che stiamo attraversando in questo momento.

Lasciare una persona senza lavoro per un giorno, e via via aumentando il risparmio lasciare inattive sempre più persone per sempre più tempo equivale a far scomparire il lavoro.

Lavoro che c'è. Lavoro produttivo. Lavoro, mi viene da dire riflettendo sul tema di cui discuteremo oggi, che potrebbe e dovrebbe tradursi in maggiore sicurezza per i cittadini, salvaguardia dell'ambiente, ricerca e applicazioni di innovazioni tecnologiche, valorizzazione del patrimonio artistico culturale. È così? Gli Stati devono tornare a spendere e a intervenire direttamente nell'economia, magari non limitandosi solo alla passiva erogazione degli ammortizzatori sociali?

Il panorama nazionale che abbiamo di fronte farebbe pensare che sia così. Uno per tutti, appare lampante la necessità di un vero e proprio piano di messa in sicurezza del nostro territorio, sempre più spesso devastato dagli effetti del rischio idrogeologico che si manifestano con le violente ondate di maltempo che si susseguono. Quali sono le priorità? La sicurezza dei cittadini, la salvaguardia delle attività produttive, la difesa dell'ambiente, che importanza rivestono nel progetto che abbiamo, come comunità nazionale, per il futuro dell'Italia? E la politica è in grado di affrontare un tema tanto grave e urgente facendosene carico al di là delle giustificazioni che indubbiamente può darsi in una condizione di permanente carenza di risorse? Il nostro tessuto produttivo ha qualità e professionalità per rispondere a queste urgenze e farvi fronte a livello operativo: come si può uscire dall'impasse, individuando obiettivi concreti e finalmente agire? In

questo caso, e credo che possa essere l'esempio principe, gli interventi per uscire da un'emergenza ormai permanente, cui stiamo pagando un prezzo altissimo anche in termini di vite umane, rappresenterebbero allo stesso tempo l'occasione fondamentale per rimettere in circolo lavoro e competenze, producendo contemporaneamente lavoro, sicurezza, ricchezza e dignità.

Da parte nostra, come associazione, siamo convinti che l'elemento indispensabile e catalizzatore di un cambiamento davvero incisivo sia il lavoro.

Invece oggi il lavoro è più che mai un fantasma: questo anche perché in esso non si riflettono più le capacità e i rapporti di chi lo fa, perché chi lavora ormai non riesce più a specchiarsi in esso, perché è diventato una faccenda di oggetti e non più di persone.

Oggi il lavoro, nella più alta accezione di questo termine ormai tanto bistrattato, è stato malamente ricacciato dietro le quinte della scena economica mondiale. È relegato nel buio del retrosceno perché è precario, perché è delocalizzato, perché sparisce, come se non fosse mai esistito. È un fantasma, perché in esso non si riflettono più le capacità di chi lo fa, perché chi lavora ormai non riesce più a specchiarsi in esso, perché è diventato una faccenda di oggetti e di costi e non più di persone, di prospettive, di orgoglio e di sicurezza. A relegarlo nell'angolo più buio di una società in cui le merci, il prodotto del lavoro, scintillano come mai prima, hanno contribuito più fattori. Tra cui l'idea di finanza che andata affermandosi dagli anni Ottanta ad oggi, che con la speculazione possono mettere in ginocchio intere economie senza mai, dico mai, produrre qualcosa che non siano altri soldi. Qui più che mai il lavoro scompare, eclissandosi insieme all'economia. Diventa al contrario ostaggio e talvolta vittima.

Ripartire significa quindi tornare a mettere il lavoro al centro, con tutto il suo valore in termini di dignità, realizzazione personale, benessere economico. In poche parole, cambiare rotta, decisamente, riportando il lavoro sulla scena, sociale e politica.

Ma per cambiare davvero serve coraggio. Il coraggio di tutti. Il coraggio di rivendicare diritti e salario, insieme ad un'equa pressione fiscale, questioni attualissime su cui serve una risposta concreta e in tempi brevi. Insieme alla capacità comune di guardare alle molteplici forme del lavoro, perché troppo a lungo non siamo stati in grado di dare risposte adeguate alle nuove forme di sfruttamento e deprivazione dei diritti che interessano tanta parte dei giovani e ormai anche dei meno giovani.

E allora come si può, oggi, nell'Europa dell'austerità, della Trojka, del pareggio di bilancio, innescare un circolo virtuoso che unisca l'utilità specifica degli interventi alla valorizzazione della qualità che i lavoratori esprimono nel nostro tessuto produttivo? Si può fare senza finire risucchiati nel vortice becero dell'antieuropeismo di chi vuole l'uscita dall'euro come panacea di tutti i mali? È possibile una nuova visione, diversa, più attiva e meno rigida, più attenta alla qualità della vita dei cittadini e meno alla freddezza dei libri contabili? È possibile un nuovo patto nella nostra comunità, un patto che abbia le sue radici nella ricostruzione di una coesione sociale in grado di andare oltre l'idea di forza e merito così come sono state definite in un sistema che ha finito per avvitarci su stesso, lasciando indietro i più deboli e penalizzando chi ha meno? È possibile ricostruire una comunità in cui la solidarietà va di pari passo con la responsabilità, ad ogni livello, con la consapevolezza che vivere insieme significa avere obiettivi e problemi in comune?

Sono queste alcune delle domande a cui mi piacerebbe che provassimo a rispondere oggi. Possiamo provare a innescare una riflessione, e mi piacerebbe che chi porta oggi il contributo delle sue competenze provasse a fornirci spunti e strumenti per questa riflessione. Che però non può limitarsi alla teoria, anche se una nuova teoria economica, più moderna e aperta, secondo me oggi è imprescindibile e da essa bisogna ripartire.